

FRA PANCRAZIO MARIA 1926 - 1943 infanzia e giovinezza

FRA PANCRAZIO MARIA

1926 - 1943 infanzia e giovinezza Così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto" Lc 1,3-4.

Con queste parole l'evangelista Luca inizia il suo Vangelo scrivendo a un certo Teofilo... Chi era costui? Certamente un cristiano o un catecumeno che vive attorno al 70 d.C e che si stava apprestando al Battesimo. Egli vuole andare a fondo sugli insegnamenti che aveva ricevuto e verificarne la loro certezza di validità. Perciò san Luca ordinatamente descrive come tutto nasca da una Parola ricevuta, accolta, meditata, compresa nel cuore da una giovane e ignota fanciulla di Nazareth, Maria la Madre di Dio! La sua opera letteraria poi non si concluderà nel Vangelo, bensì negli Atti degli Apostoli con san Paolo, ormai in catene e prigioniero di Roma, che annunzia liberamente e con franchezza quella stessa Parola, accolta da Maria, che gli ha permesso d'incontrare il Verbo incarnato. Alla fine della lettura dell'opera di Luca il nostro caro Teofilo si accorgerà di non aver bisogno di conoscere fisicamente Gesù ma di poterlo ugualmente incontrare nella Parola.

Con questa premessa intendo presentare le prossime edizioni del nostro giornalino Ancilla Domini che sarà dedicato alla storia di p. Pancrazio Maria Nicola Gaudioso, frate cappuccino e sacerdote, fondatore della Fraternità Francescana di Betania. La nostra redazione, inserendosi nel solco della tradizione cristiana della narrazione della vita dei testimoni della Parola, si è premurata di fare "ricerche accurate fin dagli inizi" e scrivere per voi, cari lettori, un resoconto della vita del nostro p. Pancrazio. Ci auguriamo per chi lo ha conosciuto di persona che questa lettura possa confermare quanto di bene abbia potuto ricevere nella frequentazione del padre; invece, per chi lo conoscerà per la prima volta attraverso il giornalino ci auguriamo che, come Teofilo, possa incontrare nella vita da noi delineata un uomo che ha cercato di far sì che la Parola si facesse carne, e speriamo che gli possa parlare ancora oggi pur non potendolo più incontrare fisicamente.

Un'ultima nota tecnica prima di lasciarvi alla lettura: per fare questo lavoro di raccolta e di stesura della storia di p. Pancrazio a puntate abbiamo dovuto sospendere l'abituale pubblicazione trimestrale di Ancilla. L'obiettivo attuale è di poter pubblicare i vari numeri senza un'uscita fissa ma in base a come procederà il lavoro. Per chi volesse rimanere aggiornato degli eventi e appuntamenti della Fraternità sarà possibile visitare il nostro sito www.ffbetania.net.

Vi auguro una buona lettura e... al prossimo numero!

fra Paolo Rizza, direttore Ancilla Domini

1 EDITORIALE

PROFILO DELLA FAMIGLIA GAUDIOSO

MINGUCCIO, IL MORO

5 II papà, Domenico Gaudioso

NANNINA: LA MADRE DI SUOR TERESINA

6 La prima figlia, Giovanna Gaudioso

LINA: DALLA "STREGA" AL "SAN GIUSEPPE"

DELLA FAMIGLIA GAUDIOSO

7 La secondogenita Angela, suor Maria Candida di San

Giuseppe

FRA GIUSEPPE, IL FREI IRMAO DEL MOZAMBICO

8 Vito Gaudioso

NARDUCCIO: IL FRATELLO GENOVESE

10 Leonardo Gaudioso

FRA GIOCONDO, L'INSTANCABILE MISSIONARIO

11 II penultimo figlio, Giuseppe Gaudioso

L'ULTIMO GAUDIOSO PADRE PANCRAZIO

NICOLA GAUDIOSO, COLINO

15 La nascita e i primi anni

18 I giochi: trottola, bici, tombola e bottoni



inguccio IL MORO



FAMIGLIA
JOUGHOST

Il papà, Domenico Gaudioso

I papà, Domenico Gaudioso, detto "Minguccio" o anche "il Moro", a motivo della sua carnagione imbrunita lavorando al sole, era di Mola di Bari. Conobbe la moglie Giovanna Vavallo, originaria di Conversano, tramite amici comuni.

Domenico, dopo essersi sposato, decise di emigrare negli Stati Uniti in cerca di un'occupazione che consentisse alla sua famiglia di vivere in maniera un po' più agiata. Lì lavorò nell'ambito della ristorazione ma in realtà il lavoro in America non portò i frutti sperati così che fu costretto a ritornare in Italia. Trovò un impiego al porto di Bari come carpentiere calafato: chiudeva le fessure e le giunture delle navi con il catrame. Si trattava di uno di quei lavori che non voleva fare nessuno perché faticoso e ritenuto nocivo per la salute a causa delle esalazioni dei vapori del catrame; infatti, agli inizi degli anni '30, ancora giovane, Domenico morì di tumore polmonare lasciando moglie e sei figli.

Il figlio Vito, poi divenuto fra Giuseppe, testimoniava che il padre era anche un buon sommozzatore e che fu decorato due volte al valore civile dal Ministero della marina mercantile per aver effettuato dei salvataggi; p. Pancrazio, invece, raccontava di avere pochissimi ricordi del papà: gli ritornavano soprattutto alla mente immagini di lui che, giocando, lo metteva sulle spalle.





onnino la madre di SUOT Teresina

La prima figlia, Giovanna Gaudioso

Giovanna, detta Nannina o Anna, è la prima figlia della famiglia Gaudioso, probabilmente portava il nome della nonna paterna, omonimo della madre. Pare sia nata nel 1906; intorno al 1925 sposò Onofrio Montecalvo da cui ebbe tre figli: due maschi, Michele e Domenico e una femmina, Francesca (la futura suor Teresina).

Fra Giuseppe la descriveva come una donna molto bella ed elegante. Sebbene non fosse così devota come la madre, la sua vita era animata da sani valori e dedita completamente alla famiglia e ai figli. Era molto attaccata alla sua famiglia d'origine, in particolare alla madre. Il suo primo figlio, Michele, nacque nel 1926 sette giorni dopo p. Pancrazio, e nonna Giovanna su richiesta della figlia, che probabilmente non poteva farlo, si trovò ad allattare contemporaneamente figlio e nipote.

Dopo la nascita della terza bambina, Nannina contrasse un'infezione che la portò alla morte a soli 28 anni

Rimasti orfani, i due maschietti furono cresciuti dal papà, che nel frattempo si era risposato con un'altra donna, Maria Foliano. Onofrio, il padre, voleva tenere con sé anche la piccola Francesca che fu invece affidata alla nonna, sia perché la seconda moglie non era pronta ad accogliere una bambina così piccola, sia perché la nonna temeva che la nipote potesse ricevere un trattamento differente rispetto ad eventuali altri figli del secondo matrimonio. Così nonna Giovanna la prese con sé: Francesca venne considerata da tutta la famiglia come un'altra sorellina ed ella stessa chiamava la sua nonna "mamma". Anche gli altri due nipoti spesso andavano a trovare la nonna e la sorellina, anche se il quartiere dove loro abitavano con il padre e la seconda moglie era molto distante dal quartiere Madonnella, dove vivevano i Gaudioso.



AL "SAN GIUSEPPE" DELLA FAMIGLIA GAUDIOSO

La secondogenita Angela, suor Maria Candida di San Giuseppe

Nacque a Mola di Bari il 21 maggio 1911. Una volta morto il padre, fu lei a prendersi cura dei fratelli più piccoli poiché la madre andava a lavorare. P. Pancrazio raccontava che era molto severa e sempre pronta con il battipanni per sculacciarlo ogni qualvolta lui combinasse qualche marachella. Per questo motivo in famiglia i più piccoli la chiamavano "la strega" e anche la vicina di casa ha riferito che aveva un carattere un po' particolare e burbero.

Non essendosi sposata, rimase a casa con la madre e la nipote Francesca. A seguito di una forte esperienza spirituale si sentì chiamata a seguire Gesù più da vicino e, su consiglio del direttore spirituale, entrò nel monastero di "Santa Maria degli Angeli" delle Clarisse Farnesiane di Palestrina il 9 gennaio 1947. Vestì l'abito di Santa Chiara il 4 agosto 1947 ed emise la prima professione religiosa il 12 agosto del 1948 col nome di suor Maria Candida di san Giuseppe. Sebbene entrata all'età di 36 anni, attuò un cambiamento radicale di se stessa. Il pronipote Onofrio Montecalvo, che spesso andava a far visita alla bisnonna suor Elisabetta, alla prozia suor Candida e alla zia suor Teresina. la descrive come una donna molto dolce e silenziosa, generosa ed affettuosa, ben disposta all'ascolto e molto misurata nel parlare e, a motivo di tutto questo, la definisce il "san Giuseppe" della famiglia Gaudioso. Sor. Maria Pia Fazzi la ricorda come una "bomba di gioia", pronta allo scherzo, gioviale e dal sorriso sagace. Era dedita alla cucina, le piaceva molto stare ai fornelli ed era molto precisa nello svolgimento di questa mansione (le sue consorelle raccontano che quando faceva i dolci o le polpette dovevano essere tutti uguali!). Entrata in monastero come suora conversa, si svegliava prima delle altre per poter fare il pane e attendere agli impegni richiesti. Nel '73 divenne corista (la distinzione tra suore coriste e converse venne meno dopo il Concilio Vaticano II) e poté così cominciare a pregare la Liturgia delle Ore, invece che i Pater, Ave, Gloria con cui le suore converse sostituivano la preghiera dell'Ufficio Divino.

La sua vita è stata semplice e laboriosa, tutta dedita al sacrificio e al servizio delle consorelle. Alle 4:00 del mattino, avendo ricevuto il permesso dalla superiora, era già in piedi a pregare, un'ora e mezza prima che cominciassero le preghiere comunitarie. Così si legge nel necrologio del convento: "Quale vigile sentinella era sempre sollecita ad andare a lodare lo Sposo Gesù. Sua gioia era svegliare le sorelle che di notte o nelle prime ore del mattino si recavano in coro per la lode del Signore".

Come suor Teresina si era offerta per la santificazione dei sacerdoti. In occasione della visita pastorale di Papa Giovanni Paolo II alla cattedrale di Palestrina, prevista per il 18 agosto 1983, le suore di clausura avevano ottenuto dal vescovo il permesso di poter andare a salutare il Santo Padre; mentre suor Teresina non poté andare a motivo della sua infermità, suor Candida non se la sentì di partecipare. In quegli anni si temeva un altro attentato al Papa a due anni da quello che si era verificato il 13 maggio in Piazza San Pietro e suor Candida, pur non partecipando, volle offrirsi affinché non gli accadesse nulla. Verso le 4:00 del mattino del giorno successivo, il 19 agosto 1983, iniziò ad accusare forti dolori al petto: nonostante l'arrivo del dottore morì d'infarto verso le 4:30. Le sue ultime parole furono: "O Signore, ti offro la mia vita per la buona riuscita della visita pastorale di Papa Giovanni Paolo II, fatta ieri a Palestrina; per la mia comunità che tanto amo, per i sacerdoti e i miei fratelli".



Vito Gaudioso

I primo maschio di casa Gaudioso nacque a Mola di Bari il 29 giugno 1916. Per aiutare la mamma Giovanna a mandare avanti la famiglia iniziò a lavorare molto presto nella marmeria del cognato, Onofrio Montecalvo, marito della sorella Giovanna. Successivamente si arruolò nella marina militare e, con la qualifica di sergente, svolse la mansione di sottocapo carpentiere marittimo.

Alla fine della guerra, dopo l'armistizio dell'8 settembre, venne fatto prigioniero dai tedeschi; in quell'occasione fece voto a Dio che se fossero sopravvissuti lui e il fratello Leonardo, entrambi arruolatisi, sarebbe diventato frate missionario.

Quando tornò a casa dalla prigionia non aveva nulla, portava addosso pochi stracci e un paio di stivali tedeschi; nel momento in cui ricevette dallo Stato italiano un sussidio come reduce di guerra, acquistò un abito nuovo che prontamente regalò al nipote Michele che ne aveva bisogno per poter partecipare ad una trasmissione musicale su Telebari.

Fedele al voto col quale si era impegnato davanti a Dio, richiese e ottenne il congedo illimitato dal Corpo Reale Equipaggi Marittimi per poter entrare tra i frati cappuccini. Il 30 ottobre 1946, un giorno prima della sua vestizione così espresse la sua ferma volontà poi riportata nel suo necrologio: "In qualità di novizio laico [...] attesto di entrare tra i Minori Cappuccini di Puglia di mia spontanea e libera volontà e mi dichiaro disposto ad accettare e compiere qualsiasi lavoro o ufficio che dai Superiori mi sarà assegnato...".

Il 1 novembre 1947 emise la professione temporanea. Pronunciati i voti solenni il 29 ottobre del 1950, venne inviato in Mozambico e destinato, con il primo gruppo di missionari cappuccini, alla Missione di Chimwara, nel distretto di Mopeia. Qui si prodigò come infermiere e si occupò dell'educazione giovanile. Venne quindi trasferito per circa un anno, dal 1952 al 1953, a Morrumbala dove aprì un'infermeria, svolgendo ogni tipo di mansione: infermiere, ostetrico, quasi il medico.

Poiché la missione era molto povera e quel poco che c'era rischiava di essere rubato, aveva preso l'abitudine di tagliare la biancheria nuova. La vita inoltre era molto pericolosa: fra Giuseppe stesso raccontava di come, una volta, si trovò faccia a faccia con un animale molto simile ad una tigre che terrorizzava il villaggio; nel fucile aveva solo un colpo con il quale riuscì ad ammazzarlo. Un'altra volta trovò, nel forno a legna, un nido di serpenti velenosi.

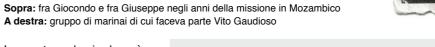
Dal novembre del 1953 al giugno 1955 venne chiamato a Inhassunge per svolgere il doppio ruolo di infermiere e di capomastro per la costruzione delle strutture della missione.

Visse poi per otto anni, dal 1958 al 1966, a Quelimane nella casa detta "pouca sorte" (casa sfortunata), luogo di incontro per i missionari che venivano in città per le provviste.

Molti portoghesi che vivevano lì, ed allora erano bambini, e i suoi confratelli lo ricordano come un uomo gentile e generoso, dalla carità ferma, operosa e concreta, sempre disponibile al dialogo sincero, al rispettoso confronto fraterno, all'ascolto paterno e incoraggiante verso i fratelli più giovani che a lui ricorrevano chiamandolo "il vecchio saggio di Luabo". L'ospedale, le carceri, la scuola annessa alla piccola casa "pouca sorte", che egli stesso aveva creato, la catechesi ai piccoli, l'accoglienza ai poveri sono stati i luoghi della sua evangelizzazione.

Dal 1955 al 1958 e dal 1966 al 1977 fra Giuseppe si trovò in due riprese a Luabo, missione a lui tanto cara. In questa cittadina, sede di una grande fabbrica di zucchero nella quale lavoravano persone di provenienze diverse, fra Giuseppe stabilì con la gente un rapporto di simpatia, condivisione e partecipazione, tanto che in tutta la città era noto come il "frei Irmao" (frate fratello): molti indigeni si rivolgevano a lui perché facesse da paciere all'interno dei dissidi familiari. La casa di Luabo era diventata anche punto di ritrovo per i missionari e per i laici che, a causa del lavoro apostolico, erano quasi sempre lontani gli uni dagli altri. Fra Giuseppe si distingueva per la sua capacità di rendere quegli incontri dei momenti di gioia e di festa.





In questa sede si adoperò per la costruzione di una scuola e della "Casa dello Studente", facendo sua l'idea di una nuova evangelizzazione che partisse dalla promozione dello sviluppo dell'essere umano nella sua globalità per arrivare poi alla proposta di

fede. Grazie al fratello fra Pancrazio che si mobilitò per trovare fondi, riuscì a comprare i primi due trattori da donare alle cooperative agricole e per acquistare una trivella finalizzata alla realizzazione dei pozzi artesiani.

Nel 1979 fra Giuseppe tornò in Italia presso il convento di S. Fara a Bari poichè malato; si riprese quasi subito e venne destinato principalmente al servizio infermieristico anche se il suo cuore rimase sempre in Mozambico. Una volta disse: "Per la missione prego e offro la vita! Dillo ai nostri che sono in Mozambico che me li porto con me davanti al Signore. Le loro fatiche il Signore le sta benedicendo...".

In Italia poté continuare a coltivare i suoi hobby preferiti: la filatelia e la numismatica, arricchendo ed impreziosendo il "Museo etnografico Africa e Mozambico" di S. Fara a Bari.

Dal 1991 al 2005 fra Giuseppe spese gli ultimi anni della sua vita a Terlizzi, nell'ex convento dei frati Cappuccini, divenuto la Casa Madre della Fraternità Francescana di Betania dove, oltre ad occuparsi dell'Ordine Francescano



Secolare, diventò un punto di riferimento per molti fratelli e sorelle della Fraternità che sempre incoraggiava dicendo: "Non smettere mai di ringraziare il Signore per il dono che ti ha fatto!". Dedito alla lettura e alla preghiera, pregava

molto frequentemente il Santo Rosario; uomo di grande cultura e di grande carica spirituale, di sé diceva che, dopo aver vissuto una vita mondana, si era convertito ed era andato in missione per scontare i suoi peccati.

Quasi sempre vestito in borghese con jeans, bretelle, maglietta bianca e giaccone, riconosceva al fratello minore, p. Pancrazio, i doni che Dio gli aveva concesso; tra i due vi era una relazione molto libera in cui non mancavano scambi di battute simpatiche e colorite.

È morto a Terlizzi domenica 20 novembre 2005, solennità di Cristo Re. Quel giorno il Vangelo così proclamava: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,34-36).



anduccio:

Leonardo Gaudioso

Leonardo, chiamato Narduccio, nacque nel 1920 a Mola di Bari. Secondo maschio di casa, si arruolò durante la seconda guerra mondiale, imbarcandosi, come il fratello Vito, su una nave della marina mercantile. Leonardo e Vito si trovarono per caso di stanza nella medesima località.

Quando l'Italia firmò l'armistizio, l'8 settembre del '44, ci fu uno sbandamento assoluto delle forze italiane, allora Vito disse al fratello Leonardo che dovevano separarsi perché ci sarebbero state più probabilità che almeno uno dei due si salvasse, scampando dalle mani dei tedeschi. Alla fine si salvarono entrambi.

Si sposò ed ebbe una figlia, Giovanna, alla quale diede il nome della

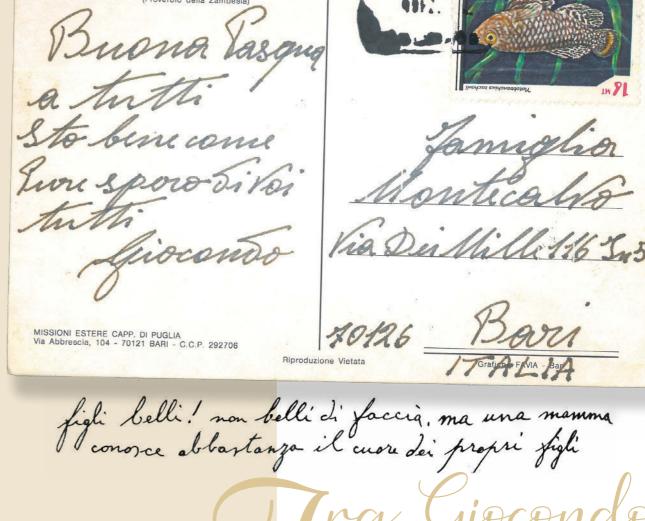
Rimasto vedovo, mise la figlia in un collegio di Loreto, su consiglio di fra Pancrazio che all'epoca risiedeva presso il convento di quella cittadina. Successivamente si sposò con una brava donna di Loreto, Franca, con la quale ebbe altre tre figlie, Margherita, Angela ed Elisabetta. Con tutta la famiglia andò a vivere a Genova dove lavorava come infermiere presso una grossa compagnia marittima che faceva le rotte verso il Sud America. Leonardo è morto il 15 agosto 1997.





Sopra: i fratelli Gaudioso, da sinistra fra Giuseppe fra Pancrazio, Leonardo e fra Giocondo





Il penultimo figlio, Giuseppe Gaudioso

MUÇAMBIOUE

Giuseppe nacque a Mola di Bari il 29 maggio del 1924, circa due anni prima del piccolo Nicola, il futuro p. Pancrazio.

L'ISTANCABILE

Molto sensibile e taciturno, forse anche a causa di una lieve balbuzie, fin da giovane si era cimentato in diversi umili mestieri, prima come barista, poi come operaio alle dipendenze degli Americani arrivati a Bari alla fine della seconda guerra mondiale. All'età di 26 anni decise spontaneamente di entrare, come già avevano fatto i fratelli Nicola e Vito, tra i frati Cappuccini. Il 30 agosto del 1951 ebbe luogo la sua vestizione durante la quale gli venne imposto il nome di fra Giocondo; il 14 settembre



ZAMBESIA (Mozambico): Gruppo dei nostri Missionari

«La saggezza è come il fuoco:

la si trasmette».

Sopra: p. Pancrazio amministra l'eucarestia al fratello durante la sua prima Messa in Santa Casa a Loreto Sotto: fra Pancrazio con i fratelli lo stesso giorno

12 Ancilla Domini Ancilla Domini 13



dell'anno seguente emise la professione temporanea e il 29 giugno del 1957 quella solenne. Nei primi anni di vita religiosa si dedicò soprattutto al servizio di cuciniere nei diversi conventi dove veniva designato: Triggiano, Montescaglioso, Francavilla Fontana, Andria, Taranto. Nel 1962 rispose prontamente alla richiesta di recarsi nella nuova missione del Mozambico, in Zambesia inferiore. Venne inviato inizialmente a Mopeia dove rimase per circa quindici anni, dal 1963 al 1978. Qui, con l'aiuto dei suoi fratelli, fra Pancrazio e fra Giuseppe, fece arrivare dall'Italia una trivella per mezzo della quale realizzò un centinaio di pozzi artesiani per dissetare la gente con acqua potabile.

A motivo della rivoluzione in Mozambico, dovette ritirarsi nel 1979 nella casa di Quelimane, dove attese alla ristrutturazione della "Casa di accoglienza Vocazionale".

Terminati questi lavori fu designato dai superiori a Inhassunge per i lavori di ampliamento e ristrutturazione della residenza di postulato – noviziato. Nel 1984 svolse la funzione di economo a Luabo e nel 1985 tornò in Italia, nella provincia cappuccina di appartenenza, a Trinitapoli, per un periodo di riposo. Nel 1989 venne inviato nuovamente a Quelimane come responsabile della Casa, poi fu trasferito nel 1991 a Maputo e nel 1992 a Nangololo per aprire una nuova missione. In quest'ultima località

s>impegnò duramente per la costruzione di una nuova abitazione e della chiesa.

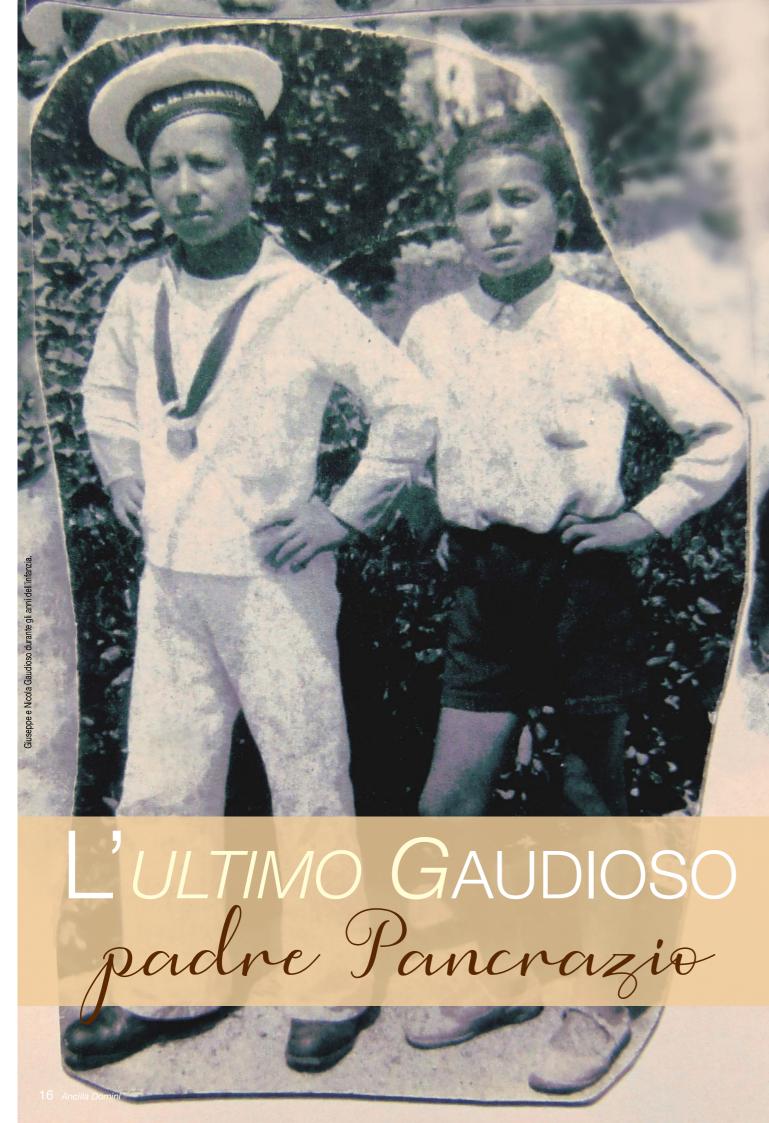
In missione si inventò ingegnere, operaio, geologo (faceva ricerche per trovare i pozzi d'acqua): era un uomo ricco di forze, infaticabile. I suoi confratelli lo ricordano come una persona docile, di poche parole, di indole buona e dalla operosità coscienziosa, paziente e discreta. Ma soprattutto gli riconoscono una grandissima generosità: infatti, ben conoscendo la sofferenza e i disagi della povertà, era sempre disposto a donare quanto possedeva ai più poveri; quando qualche confratello era restio a privarsi del suo, lui lo spronava.

In Italia, per fare visita ai suoi cari, tornava ogni due anni perché il viaggio era costoso e lungo e ogni volta portava ai suoi familiari i doni che la gente del posto gli regalava.

Tornato in Italia perché ammalato di tumore, sopportò la malattia senza mai lamentarsi tanto che fra Giuseppe diceva: "Lui è come il mulo, non dice come si sente, non dice niente". È morto durante un ricovero al Policlinico di Bari il 22 aprile 1996. Il giorno del suo funerale, celebrato in Casa Madre a Terlizzi, suo fratello fra Giuseppe di lui disse: "Tutti abbiamo lavorato per le missioni, ma come lui non ha faticato nessuno".

Poi ti raccomando fra Giuseppe e fra Giocondo di badare a fare il doveros dovere di Minimario, si quardanero dalle insidie di tutto quello che è contro la legge di Dio.







Caro figlio (fra Pancrazio)

Von sei il più minori

di tutti, Invece io

ti viedo il più grande,

Nicola Gaudioso,

La nascita e i primi anni

I piccolo Nicola nacque a Bari il 15 novembre 1926 in via Durazzo (l'attuale numero civico 22). Chiamato da sempre Colino, da Nicolino, era l'ultimo di sei figli ed era molto legato alla nipote Francesca che, cresciuta in casa loro, era per lui come una sorellina più piccola.

La sua nascita fu dichiarata all'ufficio del Comune il 22 novembre, come era d'uso fare allora per posticipare così la chiamata militare, ma anche perché dopo una settimana nacque Michele, il nipote, e così Domenico andò a denunciare all'ufficio anagrafe entrambi i bambini. Il giorno in cui nacque, tutti i figli furono trasferiti alla casa della zia poiché la mamma doveva partorire e c'erano solo delle tende a separare gli ambienti. Fu battezzato il 30 gennaio 1927 nella chiesa di sant'Antonio, nell'attuale piazza Luigi di Savoia nel rione "Madonnella", allora nuovo quartiere di Bari che si trovava alla fine della città, prospiciente ai campi incolti. Il quartiere prendeva il nome da un'edicola, ancora oggi visibile, con un bassorilievo di terracotta raffigurante la Madonna, posta al centro della strada proprio di fronte alla scuola elementare che frequentava Nicola.

Della sua infanzia p. Pancrazio ci raccontò più volte, quasi dipingendoci piccoli quadretti della sua vita, della libertà che avevano da bambini di giocare all'aperto, dove vestiti in modo semplice passavano le giornate nella zona in costruzione del lungomare di Bari. Diceva che la sua famiglia era povera e quella rara volta che qualcuno regalava una caramella ad uno, era festa per tutti: ognuno dava una leccata alla caramella e la caramella era finita! Fattosi poco più grande poi, raccontava ancora p. Pancrazio, lui e i suoi amici seguivano i passanti che fumavano le sigarette per

'

poter prendere qualche mozzicone e finire di fumarlo. Certamente, diceva, povertà della famiglia lo aiutò a comprendere il valore del denaro: quando ebbe bisogno di un cappotto, non avendo immediatamente i soldi, iniziò a mettere da parte gli spiccioli e quasi tutti i giorni passava davanti alla vetrina per vedere quello che desiderava comprare ma, una volta arrivato alla somma necessaria, quando si presentò al negozio per acquistarlo, scoprì che era qià stato venduto.

Tra i vari ricordi raccontava di quando, ancora molto piccolo, un giorno si perse perché si era allontanato molto dal suo quartiere; da solo e sperduto, iniziò a piangere; un passante si fermò per aiutarlo ma egli non sapeva dire altro che il suo nome, "Colino" e "papà e mamma" dei quali non ricordava né il nome né il cognome. Alla fine con quella brava persona fece il giro del circondario finché riconobbe la statua della Madonna posta all'inizio del suo quartiere.

P. Pancrazio riconosceva che ripetuti furono gli interventi di Maria Santissima nella sua vita non solo per la guarigione della sua mamma quando era ancora bambino, ma anche quando si schizzò gli occhi con la calce viva preparata da alcuni muratori che stavano lavorando. Infatti un giorno, mentre giocava e correva con gli amici, inavvertitamente si schizzò la calce negli occhi e, rotolandosi a terra, urlava: "Divento cieco, aiuto!". Ad un tratto si sentì strattonare da due donne, una anziana e una giovane che insieme lo portarono in un androne. P. Pancrazio diceva che, probabilmente, la più giovane era mamma da poco perché gli schizzò con il seno il latte sull'occhio e gli salvò la vista.

Dall'alto: lungomare di Bari; esterno di casa Gaudioso in alto è visibile l'altarino con l'immagine del Sacro cuore che curava la mamma di p. Pancrazio e che è attualmente custodito dal proprietario della casa; primo piano dell'altarino.











Nicola era un bambino molto vivace che combinava anche qualche marachella. Fra Giuseppe, infatti, ricordava come fosse solito giocare sul sagrato della chiesa con una vecchia trottola di legno, procurandosi così le ire del parroco che non voleva che i bambini facessero rumore sul sagrato: essi giocavano a chi la faceva girare per più tempo. Un giorno, giunta l'ora della S. Messa alla quale partecipavano quotidianamente, stavano continuando a giocare. Uscito, il sacrestano sequestrò la trottola e costrinse i bambini ad entrare in chiesa. All'epoca il sacerdote durante la celebrazione non poteva più allontanarsi dal presbiterio e portare i vasi sacri era compito dei chierichetti. Quel giorno, al momento dell'offertorio, il sacerdote aspettava che Nicola glieli portasse, sollecitandolo e facendogli dei cenni ma egli stava fermo e all'ennesima richiesta rispose con un rifiuto, dicendogli "U'vrruzz" (la trottola). Il parroco fu costretto a promettergli che gliela avrebbe restituita al termine della Messa!

Nonostante la sua vivacità, comunque, egli non poteva fare a meno di lui perché Nicola conosceva meglio di tutti gli altri chierichetti la liturgia.

Un'altra volta la sua esuberanza lo portò, insieme ai suoi amici, a mangiare alcuni pomodori dell'orto del parroco poiché avevano fame e poi se ne misero alcuni dentro la camicetta. Ad un certo punto, raccontava p. Pancrazio, arrivò il contadino e iniziò a inseguirli gridando; arrivati sulla strada, Nicola si scontrò con un signore in bicicletta che nell'impatto lo fece cadere. Questi, piegandosi sul piccolo, vide la camicetta del bambino tutta sporca di rosso e, molto spaventato, temeva di averlo ammazzato: erano i pomodori!

Tra i vari ricordi di quegli anni vi era quello delle feste: infatti Nicola non era solo il capochierichetto ma anche il leader tra i compagni del quartiere. Per questo, quando gli amici organizzavano delle feste in casa con le ragazze per poter ballare, lo invitavano e lui portava tanta gente. Non

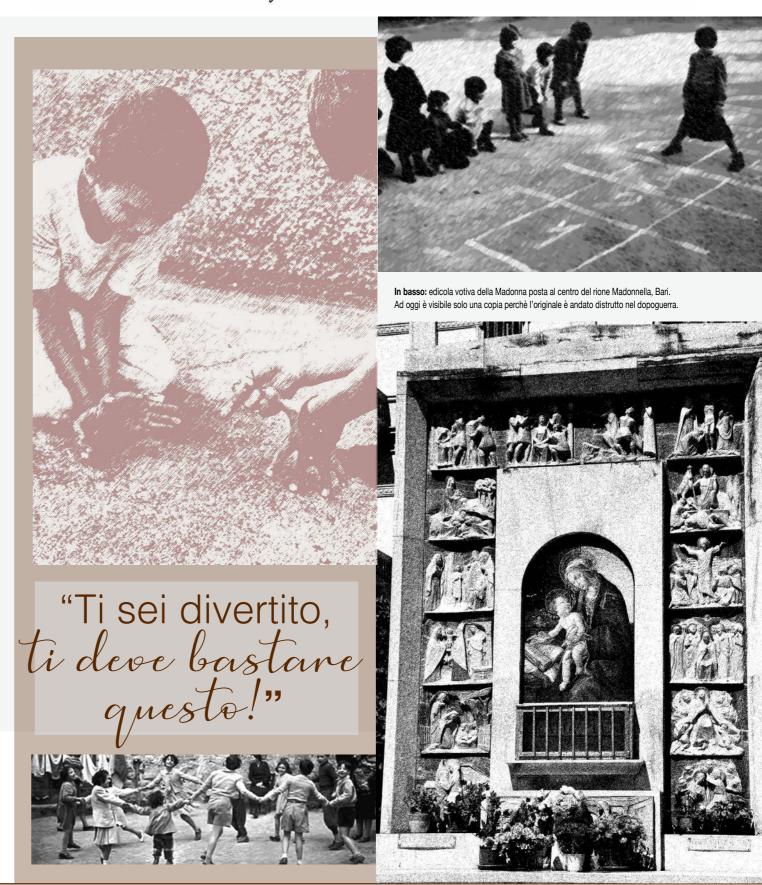
gli piaceva ballare, perché non ne era capace; una volta sola lo aveva fatto, pestando i piedi tutto il tempo alla sua partner di ballo. Così a lui toccava di far andare il giradischi, compito che accettava anche perché gli davano in compenso un bel panino ma, una volta mangiato, scappava via.

Nel gioco uno dei più grandi desideri di Nicola era la bicicletta; un giorno - raccontava - ricevette in regalo dei soldini con i quali ne prese una a noleggio e iniziò a correre "a tutta birra", finché andò a sbattere, rompendola. Il fratello Vito, che aveva appena iniziato a lavorare, in quell'occasione ripagò la bicicletta e, un'altra volta, saldò la contravvenzione che Colino aveva contratto consegnandola alla moglie di una quardia municipale che egli conosceva.

Riguardo ai giochi un episodio particolare fu quello di una tombolata di Natale durante la quale giocando vinse tutto: sembrava chiamare in anticipo ogni numero che aveva e che immancabilmente usciva. Finita la giocata la mamma lo prese in disparte e gli chiese se si fosse divertito; al suo assenso ella gli disse: "Ti sei divertito, ti deve bastare questo, adesso restituisci tutto ai tuoi compagni". Ella vedeva nel figlio delle doti e dei doni che però volle da subito educare affinché egli imparasse ad usarli per il bene degli altri e non per il proprio tornaconto personale.

Un altro episodio che dimostra la vivacità di Colino è legato al gioco dei bottoni che consisteva nel farli rimbalzare sul muro verso una meta; chi vi si avvicinava di più aveva diritto ad acquisire anche i bottoni degli altri. Un giorno Nicola e il fratello Vito persero tutti i bottoni e vollero giocarsi, perdendoli, anche quelli dei loro pantaloni. La mamma li vide rientrare a casa che si reggevano i pantaloni con le mani e Colino, quando ella chiese che fine avessero fatto i bottoni, rispose: "Tu parli bene che stai a casa, sapessi che vento tira fuori!". La risposta gli fece guadagnare una sonora sculacciata.

Dei tuai fratelli e sorelle e anche di me, sebbene io mamma ho seguita la stessa via dello spirito,



Vedi mamma, anche qui c'è scritto che...

DIFFICILE LA SCUOLA BALILLA



Quando p. Pancrazio ripensava agli anni della sua infanzia riconosceva che la sua "carriera catechistica" fu abbastanza impegnata e con qualche soddisfazione a differenza di quella scolastica, in cui non riportò molti successi come egli stesso raccontava divertito.

I primi giorni di scuola la mamma e la sorella lo accompagnarono fino all'edificio e, per farlo restare a scuola più volentieri, gli diedero un soldino. Quando il terzo giorno il piccolo Nicola porse la mano come nei giorni precedenti per ricevere la paghetta, la "strega" gli diede un bel ceffone, così egli capì che non doveva più chiedere il soldino per restare a scuola.

Il primo anno non si distinse certo per impegno: invogliato da un ragazzo più grande del suo quartiere, saltò la scuola di nascosto per quindici giorni. Andavano al mare insieme per tornare quando era l'ora del rientro. Un giorno tornando dal mare, fuori casa vide la madre col bidello che la informava delle varie assenze del figlio: egli pensò bene di non rincasare, mettendosi sul marciapiede opposto a quello del suo palazzo, nonostante i richiami della madre e della "strega" che lo attendeva col battipanni in mano. Il piccolo Colino restò lì fino a tarda sera quando, cedendo alla fame, rientrò a casa. Una volta dentro fu la mamma a proteggerlo dalla sorella. Si racconta ancora di come una volta, per punirlo di una biricchinata che aveva fatto, la sorella lo prese e, come si dice a Bari, "gli fece il carone" (gli tagliò i capelli a zero) e la mamma quando rientrò dal lavoro punì la figlia per l'umiliazione inflitta al fratellino.

Tra i vari episodi p. Pancrazio ricordava di quando, una mattina, si dirigeva a scuola tra la madre e la sorella, ai suoi lati come due carabinieri: erano state convocate dal maestro probabilmente per il suo scarso rendimento. Egli cercò di anticipare il colloquio commentando la scritta "Edificio scolastico Balilla" (tuttora visibile sull'edificio) dicendo alla mamma che lo accompagnava: "Vedi mamma, anche qui c'è scritto che è difficile la scuola Balilla!", giocando sull'assonanza delle parole "edificio" e "difficile"; al che la mamma gli diede un bello scappellotto.

Gli unici anni delle elementari con un buon rendimento scolastico, a suo dire, furono quelli nei quali una giovane supplente lo prese in simpatia: poiché era un bambino buono ed affidabile, gli faceva fare da postino tra lei ed un collega di cui ella era innamorata e così gli furono assicurati dei buoni voti!

come appare oggi la scuola elementare del rione Madonnella, Bari.

EADER TRA GLI AMICI

Prima comunione, catechismo e viaggio a Roma

Nicola aveva evidentemente caratteristiche da leader tra i suoi amici e sfruttava queste qualità per portarli in chiesa: era infatti capo dei chierichetti sotto la guida del parroco don Antonio Carucci. Era molto attivo in parrocchia seguendo il catechismo e preparandosi a ricevere i sacramenti. Fece la prima comunione il 21 giugno 1935. Con suo sommo dispiacere, non gli venne fatta nessuno foto a ricordo di quell'importante evento; tuttavia qualche giorno dopo, presentandosi la possibilità di essere fotografato, pensò di posare in ginocchio e con le mani giunte lì dove e come si trovava, in mezzo all'erba di un campo vicino al suo quartiere, vestito non con la tunichetta ma con gli abiti di tutti i giorni (vedi foto di copertina).

Per la sua buona conoscenza del catechismo, il 19 luglio 1936, vinse il "premio Roma" organizzato dalle donne dell'Azione Cattolica, di cui la mamma faceva parte, e andò Roma insieme ad altri ragazzi. Soggiornò all'Istituto Santa Marta e, avendo ottenuto un'udienza dal Papa, all'epoca Pio XII, si presentò con l'abito della prima Comunione. Furono queste le parole, mai dimenticate da p. Pancrazio, scritte nell'attestato ricevuto in quell'occasione: "Il plauso e il voto che questa sua prima vittoria, sia avviamento a conquiste sempre generose nella conoscenza e carità di Cristo e nella fedeltà alla sua Chiesa".





"Corri corri, Colino...

ai dalla Madonna e *chiedi* la grazia! I bambini del vicinato la chiamavano "la maestra": in cortile era lei ad intrattenerli con canti, balli, piccole catechesi e preghiere; a quei tempi infatti non c'era la possibilità di andare alla scuola materna.

La giornata di Giovanna iniziava presto: era solita svegliarsi alle 5:00 della mattina per recarsi alla prima S. Messa delle 6:00 nella chiesa di san Giuseppe in Corso Sonnino a Bari; non potendosi permettere l'acquisto di una sveglia, si regolava contando i rintocchi dell'orologio della torre della Provincia che riusciva a sentire da casa. Talvolta si sbagliava anche di un'ora e arrivava quando la chiesa era ancora chiusa così, per non tornare indietro e svegliare i bambini che dormivano, aspettava davanti alla porta della parrocchia e cominciava le sue preghiere fino all'arrivo del sagrestano. Dopo aver partecipato alla celebrazione eucaristica, dava la colazione ai figli e li preparava per la scuola.

Iniziava così, in un clima di preghiera, anche la sua giornata lavorativa: lavorò sempre come sarta ma, costretta anche dalla vedovanza precoce, riuscì a garantirsi un'entrata fissa con la quale mantenere tutti i figli, grazie ad un lavoro per la marina militare per la quale realizzava bustine militari. Ella andava a lavorare ogni giorno nella sartoria militare di Mungivacca nella quarta Zona Aerea Territoriale di Bari, percorrendo ogni volta circa 7 Km e seguendo a piedi il percorso della ferrovia per poter accorciare la strada. Per arrotondare, il pomeriggio si portava dei pacchi di lavoro da fare a casa e il piccolo Nicola, spesso, le andava incontro per portarle le borse: Colino poi, attaccando i bottoni, restava con la mamma che, mentre cuciva, pregava il Santo Rosario. Ella così avviava il figlio alla vita di preghiera, invitandolo non solo a quella diurna, ma anche a quella notturna: mamma Giovanna infatti si svegliava anche la notte per pregare, accendeva un lumino a petrolio, ma a volte anche mozziconi di candela, e recitava le sue devozioni davanti al crocifisso. Immancabile era la veglia del giovedì notte per i sacerdoti. A conclusione della giornata, tornava poi nella parrocchia di san Giuseppe accompagnata da Nicolino, per la preghiera vespertina davanti al Santissimo Sacramento e per sostare in raccoglimento davanti alla riproduzione della grotta di Lourdes collocata all'interno della chiesa. Presso quella stessa effige si diresse un giorno il piccolo Nicola che, tornando a casa, aveva visto alcune donne attorno al letto della madre perchè non stava bene. Subito lei si rivolse al figlio con queste parole: "Corri corri, Colino. Vai dalla Madonna e chiedi la grazia!", invitandolo a pregare proprio davanti a quella grotta che egli raggiunse in fretta. Vi sostò a lungo, pregando e piangendo per la mamma tanto che il sagrestano gli chiese due volte cosa avesse e lui rispose che non aveva nulla. Quando poi tornò a casa la mamma stava bene.

A conclusione della giornata, mamma Giovanna addormentava i bambini raccontando le storie dei santi, in particolare quella di san Gaetano o pregando la Via Crucis alla quale era molto devota.

Cappella della grotta di Lourdes interna alla stessa chiesa.

Nella pagina a fianco: chiesa di san Giuseppe nel rione Madonnella, Bari

Jigli miei tutti Vi lascio soltanto, La parte Li Dio, la Santa Benedizione † e il dono un giorno che saremo tutti uniti nella Gloria Celeste!

19 novembre 1953: suor Maria Elisabetta di santa Chiara

coronamento di una vita cristiana particolarmente intensa, mamma Giovanna, che per quasi vent'anni aveva sempre portato il braccio listato a lutto, si ritirò per vestire l'abito religioso nel monastero di clausura delle Clarisse Farnesiane di Palestrina, dove già erano monache la nipote Francesca e la figlia Lina. Aveva infatti ottenuto il permesso di tutti i figli, senza il quale p. Pio le aveva detto di non andare, e quello dell'autorità competente. Lasciò quindi la sua abitazione affidando alla vicina l'altarino esterno alla casa, dedicato al Sacro Cuore di Gesù che ella curava con devozione e che tutt'oggi è illuminato da un signore che attende a questo incarico. Ricordava p. Pancrazio: «Quando mia mamma giunse al monastero mi ricordo che, prima di entrare in clausura, le suore vennero in processione a prenderla con le candele. Appena entrata, tornò subito indietro e mi disse: "D'ora in poi la Madonna sarà la tua mamma". Me l'ha ricordato più volte».

Il 19 novembre 1953 Giovanna Vavallo diventava così suor Maria Elisabetta di Santa Chiara, emettendo direttamente i voti solenni e ricevendo dal vescovo la corona di spine da portare quel giorno così come prevedeva il rito.

La vita in convento, offerta per i sacerdoti e i bambini, intensificò la sua preghiera: già

alle 4:00, come la figlia suor Candida, era in cappella a pregare. Il pensiero, anche nei lavori che conduceva ogni giorno, era sempre immerso in Dio tanto che così riportano le suore del convento di Palestrina: «Aveva sempre la corona del rosario tra le mani, andava in coro a pregare e diceva: "Mi devo sbrigare, devo andare a pregare, Gesù ha bisogno di preghiere"».

Entrata in convento in età avanzata, ricevette il rispetto di tutte le altre suore molto più giovani di lei. Era considerata e sentita come una mamma e aveva per tutte gesti di attenzione materna: quando arrivava la carne in convento, cosa rara a quei tempi, ella se ne privava per donarla alle più giovani.

Riceveva numerose visite e, come ricorda il nipote Onofrio: "Aveva sempre un pensiero per i nipoti: o i pupazzetti per noi bambini o lo scialle fatto da lei per mia madre". Attesa era la visita del figlio Pancrazio che accoglieva nel chiostro ripetendo con il suo modo un po' scherzoso e affettuoso: "Quando arriva faccia di ciuccio, faccia di ciuccio quando arriva?". Egli andava a trovarla con i benefattori del convento: erano soprattutto uomini di spettacolo degli anni '70, industriali di Prato, di Modena e della Svizzera che garantivano la sopravvivenza economica del convento di Palestrina.

Il figlio, in questi incontri, affidava alle sue preghiere situazioni e persone e i due condividevano le loro esperienze spirituali. L'abbadessa raccontava che quando lui ripartiva dal monastero, la mamma andava nel chiostro davanti alla statua della Madonna del Buon Consiglio e passava qualche minuto a ripetere: "Tutto passa e se ne va, tutto passa e se ne va".



articolare del Sacro Cuore dell'altarino di casa Gaudioso. fianco: Sior Maria Flisabetta di santa Chiara ne riorno della mofessione sol Le suore del convento di Palestrina riportano come ella si impegnasse a vivere queste sue parole: "Dammi o Gesù di amarti come ti amava tua mamma e fa che tutte le anime che mi metti sul mio cammino possano entrare in Paradiso". Un giorno Gesù le chiese quale regalo volesse da lui e lei rispose: "Voglio che tutti coloro su cui si poseranno i miei occhi possano essere in Paradiso con me". Da questo derivava il movimento di tanti che si accostavano al parlatorio per poter incrociare almeno il suo sguardo, e assicurarsi il Paradiso.

Nonostante fosse una donna semplice, tutti avevano per lei un certo rispetto perché era una donna forte e di grande carisma: le sue parole erano vivificate da un'esperienza di vita temprata nella fede e nell'abbandono alla volontà di Dio. Trascorse così dodici anni in convento, quando, il 15 settembre 1965, durante gli esercizi spirituali, morì per un improvviso malore mentre pregava dinnanzi a Gesù Sacramentato: era la memoria liturgica della Madonna Addolorata cui ella era particolarmente devota e giorno nel quale aveva espressamente chiesto di morire.

"Dammi o Gesù di amarti come ti amava tua mamma e fa che tutte le anime che mi metti sul mio cammino possano entrare in Paradiso".







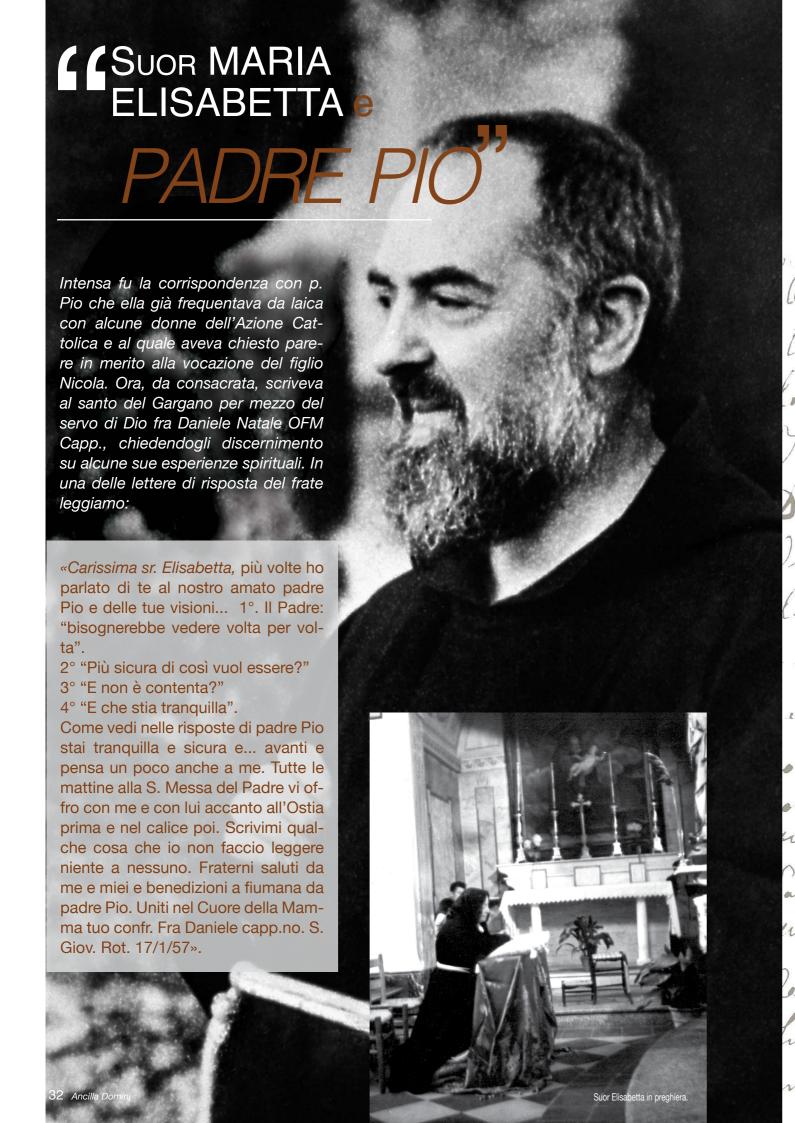




Son credete che io sono afflitta come sempra sulla foto. Louesta foto estata sempra sulla foto. Louesta foto estata fotta il mesi di settembre. Tenne un sacerdote di Modena a farmi visita per messo di fra Pancrazio, e me la tiro da dietro alla grata. Di salute sto bene signardo che sto nei 18 anni.
Baci vostra Mamma
12-2-1962

In alto a sinistra: foto di gruppo, con parenti, amici e consorelle nel giorno della professione solenne di suor. Elisabetta. Sono riconoscibili da sinistra suor. Elisabetta, fra Daniele Natale, fra Pancrazio, fra Giocondo. In alto a destra: da sinistra suor. Giacinta, suor. Elisabetta, fra Pancrazio e suor. Lucia.

Sotto a sinistra: suor. Candida e suor. Elisabetta. In basso a destra: da sinistra Anna Liberati, suor. Elisabetta, Maria Pia Campanini, suor. Candida.



IL GIORNO DEL SUO FUNERALE VENNERO MOLTI FEDELI CHE LEI SEGUIVA SPIRI-TUALMENTE; TUTTI CERCARONO DI PRENDERE COME SUA RELIQUIA QUALCOSA CHE LE APPARTENEVA, MA NON FU LORO PERMESSO.

COSÌ RIPORTA PARTE DEL SUO TEȘTAMENTO.

Palestrina 20-7-1963 Caro figlio (fra Pancrazio)

Tu sei il più piccolo di tutti i figli. Invece io ti credo il più grande, e ugualmente credo che continuerai questa funzione, per amore di tua mamma. Io giorno per giorno sento che il Cielo mi chiama. Tu mi sei più vicino degli altri, e desidero che quando riceverai l'annunzio del mio decesso lo comunicherai ai tuoi fratelli con un po' di delicatezza per far sì che non possano sgomentarsi.

Tu sei stato il padre dei tuoi fratelli e sorelle, e anche di me; sebbene io, mamma, ho seguita la tua stessa via dello spirito. Come vedi, alla fine della carriera seguita in questa vita, non ci rimane altro, o l'inferno, oppure il Paradiso. Il Signore ci ha preferito perché anche da quaggiù ci ha fatto conoscere qualcosa di lassù... quindi abbiamo la speranza che questo sia un pegno del Suo Amore di grande Misericordia.

Figlio mio, il mio amore è stato sempre eguale per tutti; per Suor Teresina un po' di più, pensando che non aveva l'affetto della mamma, e anche lei è stata affezionata a noi.

Continua a fare quello che puoi, però onestamente: non farlo per essere lodato quaggiù, ma per essere coronato lassù! [...] Mai e mai volgere le spalle al Signore, anche per solo piacere del mondo!... Tutto passa quaggiù, ma l'eternità sarà nostra in eterno.

Figli miei tutti

La vostra mamma venne al mondo povera, povera è vissuta, povera vi lascia tutti. Figli miei non è colpa mia se non vi lascio un patrimonio quaggiù. Vi lascio soltanto, da parte di Dio, la Santa Benedizione e il dono che un giorno saremo tutti uniti nella Gloria Celeste!

Figli belli - non belli di faccia, ma una mamma conosce abbastanza il cuore dei propri figli - vi benedico tutti. Se potrò, vi

Caro figlio (fra Jancrazio)
tutti, Invece 10 2: tua mamin il cielo mi chia

e voglio che quan ai tuoi frates

per farli essi tato il padre

di me, sebbene

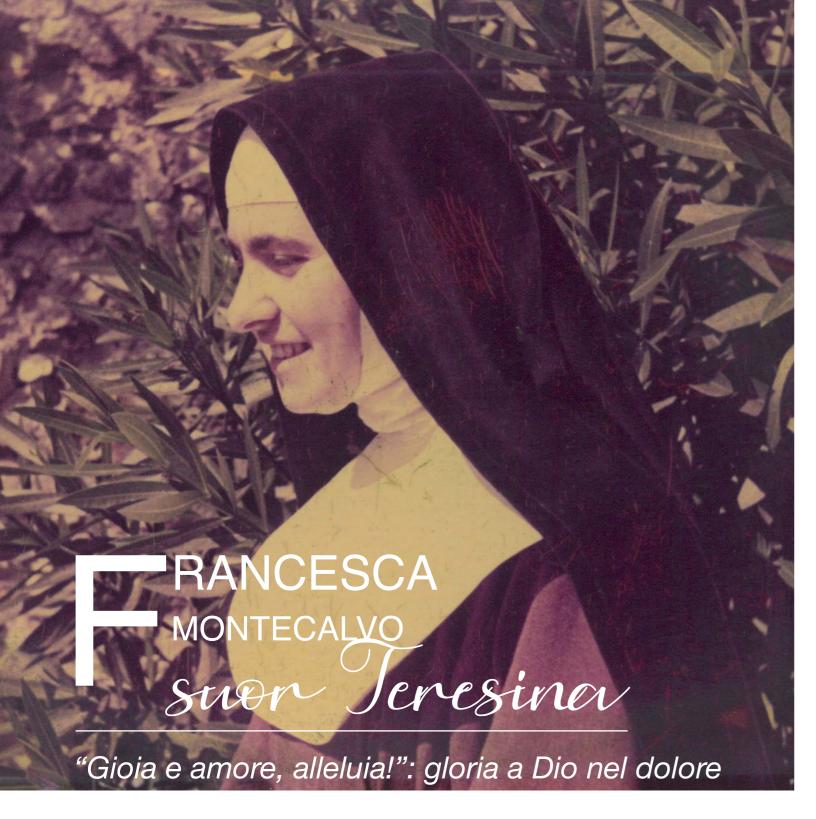
ia dello spirito

riera seguita in ! inferno, appure i

che anche da

a di lassie

enante abbiamo la speranze vostra mamma
un pegno del
luo Tomore di grande Migericordia. Jiglio mio, il mi
more i stato sempre equale per tutti, e per Suor Cerese



alestrina 5 giugno 2002, convento di Santa Maria degli Angeli, ore 20:45: si spegne suor Teresina del Bambin Gesù.

Nacque a Bari il 26 ottobre 1931 da Onofrio Montecalvo e Giovanna Gaudioso ricevendo il nome di Francesca. "Pupetta", come sempre la chiamavano tutti, crebbe in casa della nonna Giovanna perché rimase orfana di madre a due anni e il padre si era risposato. La nonna Giovanna, che la educò insieme ai suoi figli, così riportava nel testamento: "Figlio mio (Pancrazio), il mio amore è stato sempre eguale per tutti; per suor Teresina un po' di più, pensando che non aveva l'affetto della mamma, e anche lei è

stata affezionata a noi". La nonna riuscì, vendendo il suo corredo, a farla studiare fino alla quarta ginnasio; poi Francesca all'età di 16 anni, dopo aver considerato la possibilità di entrare in convento come carmelitana, scelse l'ordine delle Clarisse Farnesiane di Palestrina. Dopo l'arrivo in monastero il 3 agosto 1947, vestì l'abito di santa Chiara il 3 aprile 1948; l'anno successivo, dopo un noviziato duro e non senza prove, emise la Professione temporanea e il 23 novembre 1952 quella solenne.

Le consorelle ricordano di come suor Teresina fosse sempre accorta nel modo di relazionarsi, era dolce, dal viso limpido, abituata a grandi fatiche e anche a tanti sacrifici. Nel convento visse con le consorelle in un clima di grande unità, serenità e rispetto, senza preferenze di sorta, nonostante vivessero con lei la nonna Giovanna e la zia Lina. Amava la musica: suonava e componeva canzoni e si adoperava con solerzia nei vari uffici del convento.

A 36 anni si ammalò di una malattia allora non ben identificabile. Lo zio fra Pancrazio si mosse per approfondirne l'entità: per quasi un anno ella si recò per visite mediche in vari ospedali tra cui quelli di Roma, Modena e altre città per avere una diagnosi certa. La malattia non fu mai diagnosticata, per quanto si pensasse a una tetraparesi spastica che, gradualmente, la portò ad una totale immobilità, confinandola a letto per quasi trentacinque anni, rendendola capace di muovere a mala pena la mano destra e la testa e di parlare con un filo di voce. Poichè non riusciva a deglutire bene, inizialmente beveva solo un caffè che ad un certo punto fu sostituito da cibi frugali, minestrine e negli ultimi tempi dal gelato al limone. Non sempre fu compresa la sua infermità e per questo motivo considerò anche la possibilità di lasciare il monastero, ma consigliandosi con lo zio fra Pancrazio, decise di rimanervi offrendo tutte le sue sofferenze per i sacerdoti.

Le risultarono così sempre più difficili i lavori dei quali si era sempre occupata. Ricorda una consorella: "Sapeva suonare (amava infatti la chitarra e la tastiera), dipingere, ricamare, fare il tombolo, le ostie, i Gesù Bambino in cera per le teche. Non le è stato facile vedersi impossibilitata a fare queste cose". Tuttavia la grazia, unitamente alla sua grande forza d'animo, l'ha sostenuta. Così riporta il nipote Onofrio: "Mia zia era sempre un sorriso, mai pensierosa, sempre felice. Se tu le chiedevi come stesse, lei rispondeva sempre, nella sua condizione, allettata e ridotta a un corpicino pelle ed ossa: "Benone!". [...] Prima che si

ammalasse era una rondine, camminava benissimo di qua e di là, quando ha incominciato ad ammalarsi trascinava una gamba, poi si è allettata». Quando la clausura lo permetteva, accoglieva persone nella sua stanza e molti andavano da lei per ricevere conforto dalle loro fatiche o anche solo per incontrare il suo sorriso e sentire la sua voce allegra. Continuava a rimanere in contatto con tanti attraverso la corrispondenza e la sua grafia, da precisa ed elegante, si fece sempre più grande e quasi infantile.

Suor Gertrude, che la assistette dagli anni '80 fino al 2000 e che, per gli sforzi che faceva nel sollevarla ebbe delle complicanze retiniche che le causarono una certa ipovisione, diceva che, se non fosse andata in Paradiso suor Teresina, nessuno ci sarebbe andato. E Onofrio ricorda: "È morta spegnendosi, era diventata solo un volto, il corpo non c'era più. Una cosa che era un po' un miracolo è il fatto che lei non ha mai avuto una piaga da decubito, nonostante tanti anni di allettamento".

Si legge nel necrologio del convento: «Nella donazione di sé suor Teresina ha costruito la propria vita in una costante fedeltà a un progetto: "Dare gloria a Dio nel dolore". È stato questo l'ordinario procedere della sua vita che poi è diventata l'estrema offerta di un'esistenza tutta donata all'amore». Ella infatti aveva deciso di offrirsi per i sacerdoti, che ella considerava e chiamava fratelli, ma si donò volentieri per tutti quegli amici e benefattori che le scrivevano, l'andavano a trovare in convento o la chiamavano telefonicamente, e per le vocazioni della nostra Fraternità Francescana di Betania, tanto che, quando la superiora le chiedeva di pregare per le vocazioni del loro monastero, ella diceva: "No, Gesù vuole così!".

Dice ancora una consorella, che la accudì tra il '77 e il '79 e poi negli ultimi due anni: «Il Signore l'ha forgiata, anche

Ocari Devitori, Ne da lontanaura può spequere il mio vero amore verso di voi che Islea l'ammo tanto pui profondamente quanto più è privato di especinori esteriori. Mamma questo morce racro che è partecipa della steria autorità di Dio Morne soave e veramente melfabile che moi meomi meiamo a balbettare quali istinti vamente. Morne dolcisi mo che contiene de fini soave melodie. Il si quere vi randa sem pre fehie, in minore di prephiere ri abbrace o vostra per sem pre higira sur mana la ficresa del B. Zesu.

"Esiste un'unica volontà, una sola volontà, quella di Dio"







"Pancrazino il Signore è matto mi fa fare di quelle cose!"

nella malattia le ha fatto fare un bel cammino... Era forte, era tenace e proprio questo l'ha aiutata ad andare avanti e con la grazia di Dio ce l'ha fatta. Il suo motto era: "Gioia e amore, alleluia!". Ed è stato un cammino per arrivare a dire gioia e amore». Arrivò a festeggiare il 25° anniversario della sua malattia: scrisse al Papa chiedendo la benedizione e fece dei ricordini con la scritta "suor Teresina, inferma per

Negli anni la sua gioia divenne sempre più contagiosa e lei diceva al fratello-zio: "Pancrazino, il Signore è matto, mi fa fare di quelle cose!". Questo cammino nella malattia fu arduo e non privo di lotte. Scriveva suor Teresina: "Fammi saper resistere, nel sopportar la prova, fa che comprenda e mediti quanto il soffrir mi giova". Il suo amore per Gesù le ha consentito di uniformarsi sempre più alla sua volontà: "Esiste un'unica volontà, una sola volontà, quella di Dio". sono tutti quelli che mi vogliono bene?".

Viveva questo amore per Cristo certamente rinnegando il suo io - al quale fece addirittura il funerale - ma con la chiara consapevolezza che quello fosse solo un mezzo per riempirsi dell'amore di Dio e donarlo agli altri. Gli ultimi anni della sua vita, sentendo che molti sacerdoti non operavano bene, temeva che la sua offerta non fosse servita a nulla; molto preoccupata chiedeva a p. Pancrazio, quando andava a trovarla, notizie sulla santità dei sacerdoti e da lui riceveva uno sprone ad andare avanti con la sua offerta. Poco tempo prima di morire visse una profonda crisi di fede, accompagnata da sentimenti di abbandono e diceva: "Dove È spirata col sorriso.

Palestrina, 19 Gennao 2002 Amabilissimo fratello, Padre L'Sarranaga: Jadre come stia? Its benone Malgrade la tétra parêsi, da mans a sera, somo sempre al letto; a volte vivo mel beio della fede! Una rasale, di conforto, viè pure per me? Vorrei sapera ca. fire, qual'è modo d'usarana. -glis la vita, malgrado è mala--ta!

"Suon Teresina di Gesu Bambino INFERMA PER GRAZIA DI DIO"

Ricordi dei viaggi al convento di Palestrina

a quando sono entrato in Fraternità, ormai trent'anni fa, ho spesso sentito p. Pancrazio parlare di sua nipote, suor Teresina del Bambin Gesù. Questa figura, per me, era circondata da un alone di santità perché il padre ci raccontava che lei aveva offerto la sua vita e la sua malattia a Dio soprattutto per i sacerdoti. Sapevo che lui, guando poteva, tutte le volte che passava da Roma andava a trovarla. In più, avevo capito che tra loro c'era un legame profondo, perché, pur essendo lui suo zio, a motivo della lieve differenza di età, erano cresciuti praticamente come fratello e sorella. Inoltre rimanevo molto colpito dalla lettura, concessami dal padre, delle lettere che di tanto in tanto, quando la salute glielo permetteva, lei mandava al padre: erano solitamente non più lunghe di uno o due fogli di quaderno scritte con una grafia grande e tremula che ricordava più la scrittura di una bambina che quella di una donna anziana. Quello che mi lasciava stupefatto era la firma con cui suor Teresina concludeva le sue lettere: "Suor Teresina di Gesù Bambino, inferma per grazia di Dio". Come si può essere infermi ed essere convinti che ciò è per grazia di Dio? Evidentemente, mi dicevo, questa donna ha compreso un segreto ed è entrata in una logica da cui noi eravamo molto lontani. E poi, in quelle lettere, spesso suor Teresina esordiva dicendo: "lo, grazie a Dio, sto benone!".

Insomma, mi rendevo conto di trovarmi di fronte ad una personalità spirituale straordinaria e per certi versi unica. Questo faceva nascere in me il desiderio di poterla incontrare, nonostante questo non fosse immediato, e perché stava a Roma e perché lei era di clausura.

Per una serie di circostanze, con tutta la Fraternità di allora - era il giugno del 1994 - andammo a Roma e, nel pomeriggio, p. Pancrazio decise di portarci a Palestrina a trovare le suore e soprattutto suor Teresina. Ricordo ancora la grande emozione che avevamo, perché sapevamo di stare per incontrare una persona che amava il Signore non soltanto con i sentimenti e con le parole, ma con tutta se stessa, in un'offerta continua al suo amore misericordioso. Era un bellissimo pomeriggio ed entrando nel monastero ricordo ancora l'intenso profumo dei fiori e il fascino di quelle porte, delle grate e delle suore che dall'altro lato della grata - ci salutavano con affetto e con grande simpatia. Le porte del monastero si aprirono, e la badessa, suor Assunta, ci accompagnò da suor Teresina. Eravamo emozionati e felici per l'incontro con una persona così speciale come lei. Ricordo perfettamente l'impressione che ebbi quando entrai nella sua stanza: fu una sensazione netta, che mi si è impressa nel cuore e nella mente e che ancora oggi, dopo tanti anni, non faccio nessuna fatica a richiamare alla memoria. Mi sembrò di respirare l'aria del Paradiso. Era una sensazione di pace, di serenità e di eternità, che allargava le pareti di quella celletta fino all'infinito: mi sembrava che in quella camera abitassero gli angeli e che lì dentro, quotidianamente, si svolgessero dialoghi e incontri che nessuno poteva vedere. Oggi, a distanza di tanti anni, posso dire che quella stanza era piena di Dio, così come piena lo era la persona che l'abitava.

Siccome eravamo tanti, potemmo avvicinarci al letto per salutare suor Teresina pochi per volta, e finalmente, guando mi avvicinai io, potei stringerle l'unica mano capace

Palestrina, 25. f. 1975

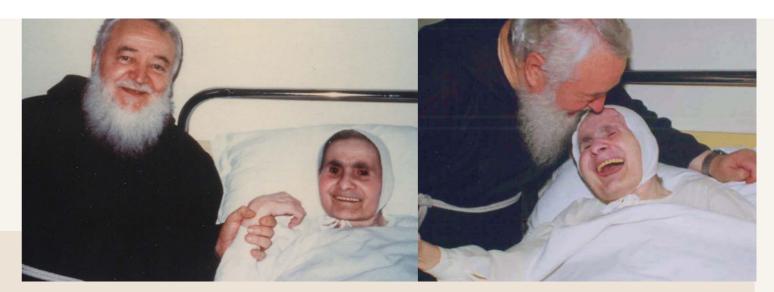
Pace e Bene!

Hia covea Mamma in X. sto,
in questo momento il tratellino P. Pancragio
è nella mia camera. Dopo il ritorno da
Soreto mi sono aggravata nelle gambe.
Pazienza!. En sintesi sono felice!.

Pace e Bene!

Pace e Bene!

An en esto, pore l'interiore l'interiore



di gesticolare e che lei mi porgeva con tanta cordialità. Era immobile nel suo letto, ma aveva la possibilità di muovere agevolmente la testa, guardandoci uno per uno. Sembrava una bambina nel corpo di una donna: la sua voce sottile e piena di contentezza era proprio quella di una ragazzina che è felice del mondo, di vivere, e di poter dire agli altri quanto lei fosse felice.

Sembrava una contraddizione. lo so. Era inchiodata nel suo letto eppure era piena di vita. In quel momento capii cosa intendesse firmandosi "inferma per grazia di Dio": la sofferenza fisica non solo non le aveva tolto la voglia di vivere e di conoscere il bello che c'è negli altri, nella realtà, ma addirittura l'aveva esaltata. La percezione era quella di essere di fronte ad una persona che aveva capito davvero come si vive e per chi si vive. Io, all'epoca, avevo 24 anni e non avevo mai incontrato nessuno che mi avesse trasmesso quella sensazione.

E poi, quello che mi si impresse nella mente, erano il suo sguardo e i suoi occhi neri: erano vivi, profondi, e sembrava che bucassero la carne per guardare direttamente nel cuore di chi le stava davanti. Ciò non creava - né in me e nemmeno negli altri - nessun imbarazzo o difficoltà: stare lì, davanti a lei, era quanto di più bello si potesse desiderare!

"Roberto - mi disse con quella vocina sottile - che bello poterti conoscere!". Mi disse soltanto alcune parole, ma per me furono più che sufficienti per godere della presenza di una donna piena di Dio, che aveva il cuore talmente colmo di amore che niente, nemmeno l'infermità fisica,

poteva limitare.

Mi allontanai dal suo letto per dare agli altri la possibilità di avvicinarsi ma, mentre le volgevo le spalle per uscire dalla sua celletta, mi accorsi di qualcosa di strano: c'era, in quello che mi aveva detto, qualcosa che non tornava... Ma cosa? Poi, come un lampo, un'intuizione: mi girai e chiesi a sor. Catiuscia e fra Dante come facesse a sapere il mio nome. Forse avevano pronunciato il mio nome accanto a lei? Ma nessuno lo aveva detto; suor Teresina mi aveva chiamato per nome, pur senza avermi mai visto. In quel momento ho capito che era talmente piena di Dio che nemmeno il limite della sua malattia poteva impedirle di conoscere davvero chi il Signore le presentava di fronte.

Dopo quella volta, ho avuto la possibilità di incontrare ancora suor Teresina; ho sentito ancora la sua voce, quando esortava p. Pancrazio a raccontarci quanto fosse bella la Madonna e quanto era soave il suo viso, dicendogli di non vergognarsi a parlare, perché tanto lei sapeva che lui l'aveva vista più volte. Ricordo il viso imbarazzato del padre che con una scusa usciva dalla cella per lasciarci da soli con lei, per non essere costretto a dire cose che preferiva non dire.

Però non ho più dimenticato la sensazione di Paradiso che ho provato in quel primo incontro, quegli occhi così neri e profondi, quella voce da bambina, e soprattutto quella capacità di conoscere il cuore di chi aveva di fronte, frutto di una profonda purificazione interiore e di una grande unione con Dio.

fra Roberto Fusco FFB





tram in corsa, aggrappato alle sbarre posteriori. Il 10 dicembre 1939, memoria liturgica della Madonna di Loreto, partì da casa. Quel giorno mise le poche cose che aveva in una federa di cuscino che fece da sacca da viaggio. Sua mamma ci mise anche la sua corona del rosario e un pezzo di pane che il piccolo Nicola non mangiò perché aveva lo stomaco chiuso. Mamma Giovanna, nel salutarlo, lo affidò alla B.V. Maria con queste parole: "Buon viaggio; da ora in poi tua madre è la Madonna". Raccontava p. Pancrazio: "Erano circa le ore 14.00 - 14.30, dopo pranzo", ricordando sempre con commozione l'ultimo bacio ricevuto in quell'occasione dalla mamma che, non potendosi permettere di pagare anche il suo biglietto per Barletta, mandò il figlio da solo sul treno.

Arrivato a Barletta, non sapendo dove si trovasse il convento, si accodò ad un corteo funebre guidato da alcuni frati cappuccini, pensando che prima o poi sarebbero dovuti tornare al convento, e così fu. Giunto a sera al convento, si presentò al superiore e venne condotto da un frate a visitare la struttura: gli vennero spiegati gli orari e

anche il modo in cui rifarsi il letto, cosa che lui mai aveva fatto. Quella prima notte il piccolo Nicola, solo nel letto di quel camerone dove dormivano tutti i fratini sorvegliati dai più grandi sentì la mancanza della mamma e, senza farsi vedere dagli altri, coprendosi con il lenzuolo, scoppiò a piangere. La notte sognò la Vergine Maria che gli promise di essergli mamma e di aiutarlo nel cammino, così come gli era stato detto dalla mamma Giovanna.

P. Pancrazio, commentando questo episodio, diceva che la Mamma celeste si fece a lui particolarmente presente, perché aveva lasciato la sua mamma terrena per seguire il suo Figlio divino. Iniziò così il suo cammino tra i frati Cappuccini di Barletta. Di questi primi anni ricordava un particolare evento: durante gli esercizi spirituali si rattristò molto perché, nonostante si fosse preparato bene, il predicatore non era riuscito a confessarlo. La notte in sogno gli apparve la Madonna alla quale, su richiesta della stessa, confessò i suoi peccati; poi ella, non potendo assolverlo, chiamò alla sua presenza Gesù che diede l'assoluzione al piccolo fratino.





LASCIATE CHE I PICCOLI VENGANO A ME



"...Sentì la mancanza della mamma e senza farsi vedere dagli altri, coprendosi con il lenzuolo, scoppiò a piangere. La notte sognò la Vergine Maria

La notte sognò la Vergine Maria che gli promise di essergli mamma!"









A BISACCIA

1942: il postulato nel seminario serafico di Giovinazzo

Morte si, Mai e mai volger le spalle al Lignore, anche per solo piacere del mondo..... butto passa guaggia, ma l'eternità sarà nostra in eterno.







opo gli anni a Barletta, dove completò le medie, Nicola entrò in postulato a Giovinazzo. Qui maturò la scelta di rimanere fratello laico, non continuando il percorso di studi presso il seminario serafico cui era destinato nel noviziato. Suo fratello Vito, venuto a sapere che il fratellino Nicola aveva rinunciato al proseguimento degli studi propedeutici al sacerdozio ministeriale, si recò al convento. Insieme alla mamma Giovanna volle incontrare Nicola con l'intento di portarlo via e farlo studiare a proprie spese: temevano infatti che l'interruzione degli studi fosse causata dalle scarse possibilità economiche del convento. In realtà era stata una sua libera scelta perchè si era innamorato subito della vita francescana, della minorità e della vita semplice da fratello laico; inoltre il giovane fratino aveva fatto il voto di rinunciare al sacramento dell'ordine affinché i due fratelli maggiori, Vito e Leonardo, tornassero sani e salvi dalla guerra: temeva morissero non in grazia di Dio. Lo stesso padre Roberto da Barletta, suo maestro di postulato, disse che era stata una scelta di Nicola che, peraltro, gliela aveva comunicata piangendo. Fra Giuseppe era solito dire a riguardo, con una espressione pittoresca, che fra Pancrazio si era innamorato della "bisaccia", cioè della questua, ufficio storicamente e simbolicamente associato ai fratelli laici all'interno dell'ordine serafico.





icola, svolto il postulato a Giovinazzo, vestì l'abito religioso come fratello laico il 13 maggio 1942, entrando così in noviziato presso il convento di Alessano (LE). Durante il rito della vestizione non c'era nessuno della sua famiglia. Gli fu dato il nome di Pancrazio - dal martire san Pancrazio, giovane cristiano martirizzato all'età di 14 anni a Roma il 12 maggio del 304 - dal momento che lui era il più giovane del gruppo dei novizi: aveva infatti l'età minima per essere ammesso, 15 anni compiuti a novembre. P. Pancrazio raccontava di essere contento del nome ricevuto, perché quel santo, pur essendo così giovane, aveva testimoniato la sua fede fino al martirio; anche lui aveva sempre coltivato nel cuore il desiderio del martirio e, non potendolo vivere, poiché i superiori non lo vollero mai mandare in terra di missione, si era sempre prodigato per vivere il cosiddetto "martirio bianco", quello del cuore, che si può realizzare nella vita religiosa.

Come novizio svolgeva varie e umili mansioni come quella del calzolaio, del cuoco, della cura dell'orto e della questua: si adoperò per ricoprire sempre l'ultimo posto perché, in vero spirito minoritico, lì sapeva che certamente avrebbe incontrato Gesù. Cercava di vivere le parole che aveva letto sulla porta della cucina del convento di Alessano e che ricordò per tutta la vita: "Lavora volentieri per dar gloria a Dio; lavorai anch'io trent'anni quaggiù, ti aspetto a premiarti lassù, sono Gesù". Di quel periodo p. Pancrazio in una lettera alla Fraternità scriveva: "Nei miei anni di formazione sono arrivato ad amare di essere solo membro del mio ordine dei frati cappuccini, non desideravo di più,

per me non c'è titolo più grande nell'ordine di essere fratello in una fraternità francescana, ideale che ho sentito di dover trasmettere anche alla Fraternità di Betania".

Durante il noviziato rischiò di essere mandato via. Dopo un certo numero di mesi dall'ingresso nella vita religiosa. infatti, si era soliti fare una verifica sull'andamento dei candidati, riunendo i professi perpetui del convento. Dopo una consultazione, i frati votavano segretamente buttando in un bussolotto una fava per esprimere il voto favorevole per l'ammissione dei candidati ai voti e un cecio per il voto contrario. Fra Pancrazio in quel caso anticipò gli esiti dei compagni, senza che nessuno gli avesse detto nulla, indovinando il risultato di ognuno. I suoi compagni, però, andarono a riferire l'accaduto al maestro dei novizi che chiese loro chi avesse svelato le votazioni, mancando al segreto capitolare. Avendo essi fatto il nome di fra Pancrazio, il maestro convocò il giovane novizio per sapere quale frate l'avesse informato della votazione; egli ripeté più volte che aveva tirato ad indovinare. I superiori da principio non gli credettero, e fu più volte richiamato con la minaccia esplicita che l'avrebbero mandato via, perché o lui era eccessivamente curioso riguardo alle cose della formazione oppure era stato illecitamente informato. Alla fine, dopo giorni di angoscia, soprattutto col pensiero del dispiacere che avrebbe causato alla mamma, egli ricevette il permesso di proseguire e concludere il noviziato; fece però la prima professione dei voti in ritardo rispetto ai suoi compagni di cammino, forse a causa di questo episodio. Comunque, dei sette novizi, solo due proseguirono la strada della consacrazione e, dei due, uno fu proprio fra Pancrazio.



Signore, aintami a dire sempre si, quan do tu mi chiami a ma nisposta d'amore, postantes d'amore,

RINGRAZIAMENTI

della Redazione

AFFINCHÉ IL RACCONTO DELLA VITA
DI P. PANCRAZIO FOSSE POSSIBILE,
LA REDAZIONE DI "ANCILLA DOMINI"
SI È AVVALSA DI NUMEROSI CONTRIBUTI
CHE VUOLE QUI RINGRAZIARE.
INNANZITUTTO I PARENTI DEL PADRE,
DALLE FIGLIE DI LEONARDO GAUDIOSO
A ONOFRIO MONTECALVO, NIPOTE DI P. PANCRAZIO;
QUINDI LE MONACHE DI PALESTRINA;
I FRATI MINORI CAPPUCCINI CHE HANNO FORNITO
INFORMAZIONI UTILI PER LA RICOSTRUZIONE
DELLA VITA CONDOTTA IN CONVENTO;
TUTTI I FRATELLI E SORELLE DELLA FRATERNITÀ
CHE HANNO DONATO NON SOLO I LORO DOCUMENTI
MA SOPRATTUTTO I LORO RICORDI.



destinando il 5x1000 delle tue tasse alla

Fondazione Betania O.N.L.U.S.

(Fraternità Francescana di Betania) indicando nell'apposita casella del modulo di dichiarazione dei redditi il codice della Fondazione

93346130722

Per chi desidera fare donazioni per la realizzazione del progetto:

Banca Popolare dell'Emilia Romagna Filiale di Molfetta codice IBAN: IT5 1D0 538 741 560 000 002 260 111

Banca Intesa San Paolo codice IBAN: IT48O0306909606100000106797

Intestazione: Fondazione Betania O.N.L.U.S.

Per adozioni a distanza:

Banca Intesa San Paolo codice IBAN: IT44X0306909606100000150294 Banco Posta: 001037151436

Vi preghiamo di inserire nella causale il vostro indirizzo per potervi inviare la conferma dell'avvenuta ricezione della beneficenza.

Per informazioni: www.ffbetania.net

Terlizzi

Casa Madre e Curia Generalizia

Via Pasquale Fiore, 143 - 70038 Terlizzi (BA) tel. 080-3517712 . 3518895 . fax 3517806 terlizzi@ffbetania.net

San Quirino

Via Aprilis, 23 - 33080 San Quirino (PN) tel. **0434**-91409 . fax 1851038 sanquirino@ffbetania.net

Rovio - Svizzera

Via San Felice - 6821 Rovio - Ticino (CH) tel./fax +41-916306540 rovio@ffbetania.net

Cella di Noceto

Via San Pio da Pietrelcina, 3 - 43015 Cella di Noceto (PR) tel. **0521**-624582 . 624052 cella.noceto@ffbetania.net

Roma

Via M.D. Brun Barbantini, 151 - 00123 Roma tel. **06**-30311636 . 348-2207201 . fax 83394136 roma@ffbetania.net

P.zza Porta Marina, 3 - 60025 Loreto (AN) tel. 348-2207214 . 342-8784561 loreto@ffbetania.net

Partanna

Santuario Madonna della Libera - Contrada Montagna 91028 Partanna (TP) tel./fax 0924-88099 partanna@ffbetania.net

Monte San Savino

Santuario Madonna delle Vertighe - Via San Pio da Pietrelcina, 3 52048 Monte San Savino (AR) tel. **0575**-849326 . fax 955298 vertighe@ffbetania.net

Aschaffenburg - Germania

Kapuzinerplatz, 8 - D 63739 Aschaffenburg tel. +49-(0)6021-583920 . fax 5839221 . 080-9697011 aschaffenburg@ffbetania.net

Salvador - Brasile

Rod BA 526 n. 1672 Bairro São Cristóvão 41510 - 000 Salvador (BA) Brasil tel. **+55 71** 32517696 . **0523**-1656181 salvador@ffbetania.net

Verona

Via Colonnello Fincato, 35 - 37131 Verona tel. **045**-525374 verona@ffbetania.net

Santa Caterina del Sasso

Via Santa Caterina, 13 - 21038 Leggiuno (VA) tel. 0332-647172 . 377-5519777

santacaterina@ffbetania.net

Notiziario trimestrale della Fraternità Francescana di Betania

Se vuoi contribuire con una offerta: c.c.p. 24480709

Autorizzazione Trib. di Trani n. 336 del 10.11.2000

Proprietà ed Editore: Fraternità Francescana di Betania

Sede: Via P. Fiore 143, Terlizzi (BA) 70038 **Stampa:** Grafica 080, Via dei Gladioli, 6 Z.I. ASI Lotto F1/F2 70026 Modugno (BA)

Direzione: Gabriele Rampelli (direttore responsabile), fra Paolo Rizza (direttore editoriale) e sor. Cecilia Porta (vicedirettore)

Redazione: sor. Maddalena Martinoli (caporedattore); sor. Rosalia Abbagnale, sor. Maria Francesca Gavirati, sor. RosaMaria Mancuso (redattori); sor. Tiziana Bruni (grafica); fra Dionigi Rizzo, sor. Cristina De Santis, fra Francesco Minischetti, sor. Alessandra Monachese, sor. Fabiana Sgariglia, fra Alessio Valentini, fra Marco Vinciguerra (fotografia); sor. Eulalia Ciobanu, sor. Mariaceleste Attanasio e sor. Fabiana Sgariglia (spedizione)

Per qualunque comunicazione relativa ai vostri dati (rettifica o cancellazione) scrivete a sor. Mariaceleste Attanasio c/o Frater-nità Francescana di Betania - via P. Fiore, 143 - 70038 Terlizzi (BA). I dati sono utilizzati dalla Fraternità al solo scopo di inviare le proprie pubblicazioni (D.lgs. n.196/2003 sulla tutela dei dati personali).

Il giornale è stato chiuso in redazione il 19 giugno 2020

